



Sei donne per l'assassino: Mario Bava inventa un genere nel 1964

Descrizione

Un prestigioso atelier diventa teatro degli omicidi di alcune modelle.

In breve. Il film che ha inventato il giallo all'italiana, un genere prestigioso che ha continuato a vivere fino ai giorni nostri.

Girato in sole sei settimane, fu anche un film tipicamente low-budget per cui Bava dovette inventarsi soluzioni sul momento: come quella, riportata da IMDB, di montare la macchina da presa su un trenino per riprendere alcune scene in movimento. Noto anche come *L'atelier della morte*, *Jernhånden i rædselsnatten* in Danimarca (tradotto in italiano *La rossa notte della mano di ferro*, con riferimento ad uno dei sette omicidi che si vedono nel film), sul mercato anglofono "*Blood and Black Lace*", *Sei donne per l'assassino* è un film fondamentale per una serie di motivi: prima di tutto per l'epoca in cui uscì (1964), anticipando tempi e modi del giallo all'italiana (ma anche di molti thriller stilizzati americani) e ponendosi come modello di riferimento per più di una generazione di registi successivi.

Lo schema classico del giallo all'italiana – un *killer* seriale che colpisce gli altri personaggi a rotazione i quali, fino alla fine, assistono inermi alle indagini – viene qui riprodotto per la prima volta, fornendo un vero e proprio schema di fondo. L'assassino inquietante, feroce – ogni omicidio avviene con modalità diverse e decisamente fantasiose, *modus operandi* ripreso più volte in film successivi come [Oscar Insanguinato](#), ad esempio – ha il volto nascosto da una fasciatura – e diventa, qui, un *villain ante-litteram*, una sorta di "nonno" di Freddy Krueger (a quanto pare Wes Craven prese qualcosa da questo film per inventarne l'aspetto), e si mostra al pubblico in rigoroso **impermeabile scuro e cappellaccio**: il medesimo aspetto che avrebbe utilizzato anche [Dario Argento](#) per i killer dei suoi film.

Sei donne per l'assassino è chiaramente un film anni '60 che risente del ritmo – qui lento, inesorabile e accattivante – e dello stile di recitazione d'epoca (molto accentuato in senso



teatrale, oltre che erede di quello del [gotico](#) in cui Bava era specializzato), ma che mantiene la propria carica di modernità attraverso l'uso di varie soluzioni sceniche teatrali quanto originali. A tale riguardo, basterebbe anche solo pensare alla sequenza introduttiva di presentazione dei personaggi, rappresentati in posa plastica (come fossero manichini) ed in modo che sia facile confonderli tra loro. Uno di quei film da guardare obbligatoriamente, insomma, anche solo per come è stato girato e per il tipo di fotografia basata su colori vividi e alto contrasto. A prescindere da quello che poi succeda a livello di intreccio, in effetti, non sempre facile da seguire e probabilmente non esente da buchi narrativi. Basterebbe pensare, a tale riguardo, alla celebre intervista in cui il regista, nel rispondere ad un'elaborata domanda della rivista francese *Cahiers du cinéma*, ammise di non ricordare il finale (Alberto Pezzotta. *Mario Bava*. Milano, Il Castoro Cinema, 1995).

Categoria

1. Recensioni

Data

03/03/2024

Data di creazione

30/06/2023

lipercubo.it